

MOTIVI E ASPETTI DELLA CRISI IN IRAN

di GIANPAOLO SALVINI

I recenti disordini che hanno sconvolto l'Iran, questo Paese del Medio Oriente tradizionalmente giudicato vicino all'Occidente, hanno sollevato non pochi **interrogativi e preoccupazioni**. In un momento nel quale le prospettive di pace tra Israele e il principale dei suoi avversari (almeno in termini di potenza militare), l'Egitto, sembrano farsi abbastanza concrete, si apre infatti un altro focolaio di conflitti che, aggiunto a quello libanese, tutt'altro che sopito, viene ad agitare su altri versanti il mondo mediorientale, già tanto inquieto negli ultimi decenni.

Con la crisi iraniana, inoltre, sembrano venire scossi in profondità sia uno dei pilastri fondamentali del sistema occidentale di alleanze in questa delicata zona, sia un ambizioso modello di sviluppo accelerato che avrebbe dovuto portare rapidamente un Paese sottosviluppato a uno dei primi posti nella graduatoria delle potenze internazionali.

In ogni caso, l'Iran (1) rappresenta attualmente un Paese così importante per l'Occidente, anche a causa della sua produzione petrolifera, che difficilmente quest'ultimo potrà rimanere indifferente ai cambiamenti che vi si possono verificare, a differenza di quanto è accaduto per i Paesi del Corno d'Africa o per l'Angola, o, ancor più, per l'Afghanistan.

1. Brevi cenni di storia dell'Iran.

Lo Scià Reza Pahlavi ha celebrato nel 1971, in una fastosa cerimonia, il 2500° anniversario della fondazione dell'Impero Persiano, iniziato da Ciro il Grande. A parte la difficoltà di provare storicamente la continuità tra l'antico impero e l'attuale monarchia, è chiaro che in questa occasione il capo dello Stato iraniano ha voluto soprattutto legittimare in modo grandioso i progetti di lancio del Paese, appellandosi a una tradizione storica nazionale di cui gli iraniani vanno particolarmente fieri, anche per distinguersi, se non addirittura per contrapporsi, al mondo arabo, col quale non intendono essere confusi.

1. Nonostante le millenarie vicende e le ripetute invasioni subite, gli iraniani mostrano infatti una **straordinaria continuità etnica**: il nu-

(1) L'Iran ha una superficie di 1.648.000 kmq, e conta, in base al censimento del 1976, 32.200.000 abitanti.

cleo fondamentale della popolazione è tuttora costituito da popoli ariani indoeuropei (2).

La stessa conquista araba e l'islamizzazione del Paese non riuscirono a modificare profondamente la composizione etnica. Gli arabi, nomadi di deserti caldi, non riuscirono a installarsi sull'altipiano (situato a una media di 1000 m. sul livello del mare) che costituisce la parte maggiore del Paese, e si infiltrarono solo in zone periferiche. Riuscì invece la conversione, anche se lenta, del Paese all'islamismo, imposto con la forza e con condizionamenti economici (3), che finì per soppiantare la secolare religione che si rifaceva a Zoroastro, e di cui le dinastie precedenti alla conquista araba, in particolare quella Sassanide, avevano fatto anche un fattore di unità nazionale. Comunque né i turchi né i mongoli, che invasero l'Iran nei secoli seguenti, ne modificarono sostanzialmente la composizione etnica e l'originalità culturale. Furono anzi i turchi invasori che si iranizzarono e divennero i difensori della civiltà autoctona.

Nei secoli seguenti, a trionfi imperiali che portarono gli iraniani sino alla conquista di Delhi (1739), si alternarono lunghe lotte intestine e periodi di decadenza.

Nel sec. XIX e nei primi decenni del sec. XX si ebbero molti tentativi russi e inglesi di dominazione sul Paese.

2. Dopo la prima guerra mondiale gli inglesi erano quasi riusciti ad imporre un loro protettorato (tanto più che i russi, dopo la rivoluzione di ottobre, erano impegnati nei ben più urgenti problemi interni), ma il 21 febbraio 1921 il reggimento iraniano formato da cosacchi si sollevò, compiendo un colpo di Stato che portò al governo il giornalista Seyyed Ziaeddine Tabatabai, mentre il colonnello del reggimento iraniano dei cosacchi Reza Kahn Sawadkuhi venne nominato ministro della guerra. Il 31 ottobre 1925 poi la camera dei deputati designò Reza Kahn come capo del governo provvisorio, sinché il 12 dicembre 1925 egli venne proclamato re, prendendo al momento dell'incoronazione il nome di Reza Scià Pahlavi: era l'inizio della dinastia tuttora al potere (4).

Il nuovo regime centralizzò l'amministrazione e operò una serie di riforme che dovevano costituire l'inizio della modernizzazione del Paese, rinnovando però agli inglesi anche le concessioni commerciali e di sfruttamento delle risorse nazionali.

Durante la seconda guerra mondiale, inglesi e sovietici occuparono l'Iran (agosto 1941), in modo da garantire una sicura via di rifornimento all'URSS at-

(2) Cfr. CHAHRYAR ADLE, *L'Iran Islamique*, in « La Grande Encyclopédie », Larousse, Vol. XI, Paris 1974, pp. 6433 ss.

(3) Coloro che volevano conservare la loro religione (cristiani, ebrei e zoroastriani) dovevano pagare una tassa speciale. I nobili che si convertivano all'islamismo, invece, potevano conservare anche le loro proprietà terriere.

(4) Cfr. P. SYKES, *A History of Persia*, London 1969, Vols. I e II. Cfr. anche G. GUAZZA, *La Persia moderna*, in *Grande Dizionario Enciclopedico UTET*, vol. XIV, Torino 1970, pp. 411 s.

traverso il territorio iraniano. Lo Scià venne costretto ad abdicare in favore del figlio Muhammad Reza, attuale sovrano dell'Iran.

3. Nell'immediato dopoguerra il Paese si trovò a dipendere dalle decisioni delle grandi potenze, i cui interessi contrapposti favorirono nel nord del Paese movimenti separatisti (appoggiati dall'URSS) e pesanti interventi economici stranieri. A Yalta l'Iran era stato definito « un problema irrisolto », anche se il Paese tendeva ormai a gravitare verso l'Occidente.

Un movimento nazionalista iraniano, guidato dal primo ministro Mossadeq (1881-1967), in carica negli anni 1951-1953, promosse l'adozione di una serie di misure antibritanniche (rottura delle relazioni diplomatiche, chiusura dell'Imperial Bank of Persia, ecc.), compresa la nazionalizzazione degli impianti petroliferi trasferiti alla NIOC (National Iranian Oil Company). Seguì un periodo di tensioni violente anche con il monarca, tensioni che portarono (agosto 1953) alla destituzione di Mossadeq (con l'appoggio americano), sostituito dal generale Zahedi, e allo scioglimento del suo partito. Le misure contro il dominio economico straniero sulla maggiore ricchezza nazionale, il petrolio, si erano rivelate coraggiose, ma premature. Erano però un annuncio di quanto vent'anni dopo sarebbe parso ovvio per tutti.

Nel 1954 l'Iran dovette cedere. In seguito a un accordo con gli inglesi e le grandi compagnie, la proprietà degli impianti venne riconosciuta all'Iran, ma quest'ultimo dovette affidare a un **consorzio di ditte straniere** (tra le quali la BP [British Petroleum], che aveva sostituito la precedente AIOC [Anglo-Iranian Oil Company], espropriata da Mossadeq) **lo sfruttamento del petrolio** per 25 anni, pagando in più una somma di alcuni milioni di sterline a titolo di risarcimento alle società straniere per i mancati guadagni di quattro anni (5).

La nuova convenzione venne a termine nel 1973, quando, in seguito anche alla situazione politica totalmente nuova ormai creatasi sul piano internazionale, l'Iran, d'accordo col consorzio internazionale, proclamò la sua **piena sovranità sugli impianti e sulle risorse petrolifere nazionali**, riducendo il consorzio ad acquirente privilegiato del petrolio iraniano (6).

4. Nonostante queste crisi, l'Iran continuò a mantenersi nella **sfera di influenza occidentale**, divenendo uno stretto alleato degli Stati Uniti e aderendo nel 1959 alla CENTO (Central Treaty Organization), un'organizzazione militare difensiva sorta nel 1955, analoga alla NATO.

Alla ricerca di un più ampio riconoscimento internazionale e an-

(5) Cfr. R. SEDILLOT, *Storia del petrolio*, Città Nuova Editrice, Roma 1975, pp. 265 ss.

(6) Cfr. P. PIERRARD, I. BENHAM, *L'Iran contemporain*, in « La Grande Encyclopédie », cit., p. 6440.

che di un più organico inserimento del Paese nel concerto delle nazioni nell'ambito della coesistenza pacifica, lo Scià intraprese una serie di viaggi nelle capitali estere, procurando un maggiore **avvicinamento anche all'Unione Sovietica** e agli altri Paesi del blocco comunista.

5. Nell'agosto 1977 il più moderato Jamshid Amouzegar sostituì nella carica di primo ministro Amir A. Hoveida, in carica da 13 anni, e protagonista del decollo economico iraniano. Il breve governo di Sharif Emami, che gli era succeduto, è stato travolto dagli avvenimenti degli ultimi mesi: infatti, di fronte al perdurare degli scioperi che hanno paralizzato il Paese e dei disordini repressi nel sangue, situazione che sembrava porre in forse lo stesso regime, lo Scià ha preferito giocare l'ultima carta, affidando il governo ai militari. Il **6 novembre 1978** il generale Gholam Reza Azhari, capo di stato maggiore, ha instaurato il **primo governo militare in Iran dopo 25 anni**, cioè dall'epoca del rovesciamento di Mossadeq.

Per comprendere come si sia arrivati a questa situazione è necessario indicare brevemente quale tipo di sviluppo abbia tentato di seguire l'Iran, quale opposizione politica si sia sviluppata nel Paese e quali ingerenze estere possano aver influito.

2. Il modello iraniano di sviluppo proposto dallo Scià.

La via per la quale l'Iran si era incamminato **sembrava poter costituire un brillante esempio per i Paesi in via di sviluppo**, purché dotati di sufficienti risorse naturali e di un governo abbastanza energico e intraprendente.

Gli usuali indicatori dello sviluppo designavano l'Iran come un Paese ampiamente sottosviluppato. Lo Scià ha tentato di raccoglierne la sfida iniziando una serie di progetti grandiosi che avrebbero dovuto cambiare radicalmente la faccia dell'Iran, portandolo entro vent'anni al livello dei Paesi industrializzati.

Cardini del modello adottato erano una serie di riforme socio-politiche, la modernizzazione del Paese (in particolare la sua industrializzazione accelerata) e l'inserimento del Paese nelle grandi correnti del commercio internazionale; completava il quadro la creazione di una forza militare in grado di imporre l'Iran come potenza di primo piano almeno nella propria regione, e di garantirne la sicurezza.

1. Poiché la **risorsa fondamentale in grado di sostenere l'intero processo di sviluppo era il petrolio**, il Governo ha cercato di valorizzarlo al massimo. L'Iran è stato uno dei fondatori dell'OPEC e anche uno dei più decisi fautori dell'innalzamento del prezzo del petrolio, prezzo che di fatto venne quadruplicato in un anno circa, non appena la situazione internazionale lasciò intravedere la possibilità di imporre un tale aumento. Mentre però nei Paesi arabi era indubbiamente presente

una volontà di sfida e di rivincita sull'Occidente, e sugli Stati Uniti in particolare (che hanno sempre interpretato effettivamente le misure dell'OPEC come gesti politici minacciosi per la loro egemonia, prima ancora che come misure economiche dalle quali del resto erano assai meno colpiti dei loro partner occidentali), l'Iran « non vedeva nel petrolio un "arma" da rivolgere contro l'Occidente, bensì la base su cui costruire la prosperità del Paese » (7).

Il successo che la politica dei prezzi petroliferi riscosse in un primo tempo, contribuì certamente a galvanizzare gli iraniani, secondi produttori mondiali di petrolio, e indusse lo Scià ad annunciare che in pochi anni, entro il 1985, l'Iran sarebbe diventato la quinta potenza mondiale (8).

Secondo un calcolo effettuato a tavolino, la prospettiva era effettivamente realizzabile. In 4 anni, dal 1974 al 1977, l'Iran ha ricavato dall'esportazione di petrolio circa 80 miliardi di dollari, che lasciavano intravedere possibilità di investimenti quasi illimitate.

Le disponibilità finanziarie permisero addirittura l'acquisto di rilevanti partecipazioni azionarie in grandi e affermate aziende occidentali: il 25% della Krupp e della Deutsche Babcock, ecc. Evidentemente si trattava non solo di investimenti proficui, ma anche di gesti simbolici che potevano alimentare l'orgoglio nazionale del popolo iraniano, rendendo quest'ultimo più solidale col regime.

Una delle preoccupazioni dominanti è il progressivo affrancamento del Paese dall'esportazione petrolifera quale unica o principale fonte di risorse economiche. Il petrolio fornisce attualmente il 77% delle entrate dello Stato e l'85% delle valute estere iraniane.

La dipendenza dal petrolio è quindi più che evidente, con tutti i rischi che comporta, per ogni Paese, il fondare la propria economia sull'esportazione di un solo prodotto, per quanto richiesto come di prima necessità. Il settore petrolifero comporta tra l'altro dipendenze nello stesso tipo di tecnologia e di sviluppo, di marca chiaramente occidentale. Estrazione e raffinazione vengono compiute con macchinari occidentali ed è per gli usi industriali dell'Occidente che i prodotti petroliferi vengono venduti (9).

Se l'esportazione iraniana di petrolio comincerà realmente a declinare verso il 1990 (salvo nuove riserve ancora da scoprire, per la cui prospezione la NIOC prevede di investire nel 1979 2 miliardi di dollari), rimangono solo pochi anni per diversificare le esportazioni

(7) G. S. FRANKEL, *Iran: dai sogni alla realtà*, in « Mondo Economico », 22 luglio 1978, p. 12.

(8) Cfr. G. CALCHI NOVATI, *Momento difficile per l'Iran*, in « Relazioni Internazionali », 18 marzo 1978, p. 229.

(9) Cfr., a questo proposito, le osservazioni di I. SACHS, *La découverte du Tiers Monde*, Flammarion, Paris 1971, pp. 72 ss.

fino a raggiungere un livello sufficiente. Per ora, tuttavia, i successi conseguiti nel settore delle esportazioni sono stati ottenuti più nel campo tradizionale (tessuti, agricoltura, ecc.) che in quello industriale, anche a causa del diffuso timore della concorrenza industriale dei Paesi del Terzo Mondo. Le maggiori speranze sembrano legate perciò allo **sviluppo del settore petrolchimico** (oltre che a quello del gas naturale di cui l'Iran possiede immense riserve, seconde solo a quelle dell'URSS), che consentirebbe di esportare meno petrolio greggio e più prodotti raffinati e derivati del petrolio.

2. Nel 1963 lo Scià promulgò i sei punti fondamentali di quella che egli definiva « **rivoluzione bianca** » e che un referendum popolare confermò venti giorni dopo. I sei punti erano: riforma agraria, nazionalizzazione delle foreste e dei pascoli, vendita di azioni delle industrie di proprietà statale, distribuzione del 20% degli utili delle imprese agli operai, diritto di voto alle donne, creazione di una « armata del sapere » per lottare contro l'analfabetismo.

Il programma era destinato ad affrontare alcuni dei principali nodi, sulla cui mancata soluzione da decenni si erano infranti i sogni di uno sviluppo stabile che rendesse il Paese autosufficiente.

Punto di partenza, come si vede, era il **settore economico**, nel quale si è effettivamente realizzato moltissimo, ma in modo assai **disordinato**, tanto da acuire ancora di più, ultimamente, **gli stridenti contrasti del Paese**. Il piano di sviluppo partiva dalla speranza che lo sviluppo industriale accelerato avrebbe portato con sé anche una maggiore stabilità sociale, un maggiore consenso popolare al regime e un benessere diffuso, speranza che però si sta rivelando illusoria. Lo sviluppo ha dimostrato ancora una volta di essere una meta ingannevole se non adeguatamente perseguita, e in ogni caso di essere un fenomeno globale che non può venire affrontato con misure settoriali e tanto meno prescindendo dalla dimensione umana e dal tempo. In pochi anni si può creare una serie di acciaierie, ma non muovere un popolo sino ad impegnarlo coscientemente in un progetto nazionale.

3. Il tipo di sviluppo iraniano si è ispirato decisamente, nel bene e nel male, agli esempi occidentali.

Si è anzitutto cercato di creare un potenziale industriale di base che fornisse risorse autonome per alimentare il resto delle imprese. Dal 1972 al 1976 la produzione di energia elettrica è quasi raddoppiata, passando da 9,5 a 17,2 miliardi di Kwh. Ciò nonostante l'energia elettrica prodotta è stata inferiore al fabbisogno, tanto da provocare anche un calo della produzione industriale. Per il futuro l'Iran ha deciso di lanciarsi nella costruzione di altre centrali elettriche tradizionali (alimentate soprattutto a gas), ma più ancora di quelle nucleari. Entro il 1993 (anno in cui si prevede l'esaurimento delle riserve petrolifere iraniane) dovrebbero essere costruite 20 centrali nucleari per una potenza installata complessiva di 34.000 MW, non molto inferiore a quella attuale (elettronucleare)

degli Stati Uniti (45.000 MW), ma è dubbio che il programma possa essere interamente realizzato (10).

Per quanto riguarda la siderurgia l'Iran si propone di produrre annualmente, a partire dal 1985, 15 milioni di tonnellate di acciaio, contro il milione di tonnellate prodotte nel 1977. Agli inizi degli anni '80 il Paese dovrebbe essere in grado di produrre annualmente un milione di autovetture e prodotti petrolchimici per un valore di quattro miliardi di dollari.

Questo tipo di progetti faraonici ha suscitato per un certo tempo un'ondata di scetticismo da parte dei maggiori Paesi europei, ma da quando lo Scià ne avviò concretamente l'attuazione, è iniziata una vera e propria corsa per assicurarsi le commesse più vantaggiose. Dopo il 1973, poi, il boom petrolifero sembrò dover assicurare all'Iran un posto unico al mondo, consentendogli un decollo che sembrava trovare un precedente storico delle stesse dimensioni solo nel Giappone dell'inizio del secolo.

Vennero avviati contemporaneamente migliaia di progetti industriali, di costruzioni stradali e edilizie, ecc., che parevano dover trasformare il Paese in un unico colossale cantiere. Ma ben presto si evidenziarono molti « colli di bottiglia », inevitabili in una disordinata corsa alla modernizzazione affidata in buona parte all'iniziativa privata, a cui il settore statale doveva soprattutto garantire energia e materie prime a buon mercato. L'assenza di una pianificazione coerente ed efficiente e la lacerazione improvvisa del tessuto sociale e culturale hanno rapidamente ridimensionato lo slancio iniziale.

4. Un simbolo, sotto molti aspetti, dello sviluppo iraniano è la capitale, Teheran, che suscita un misto di ammirazione e di sgomento per il modo in cui è cresciuta. Prima dell'ultima guerra la città contava meno di 500.000 abitanti; oggi supera i 5 milioni. La sua superficie è passata da 30 a 300 kmq, e la città è cresciuta soprattutto grazie all'inurbamento in massa dei contadini che abbandonavano le campagne e a una sfrenata speculazione fondiaria. « Il gran paradosso del regime iraniano, autocratico in materia politica, arciliberale o per meglio dire impotente (o volutamente lassista) in materia economica, ha prodotto i peggiori effetti a Teheran. I tardivi tentativi dello Stato per arginare questa folle speculazione si sono da tempo scontrati con tutto un insieme di leggi e di consuetudini che proteggono la così detta libertà degli "affari" » (11).

Il prezzo degli immobili è più che raddoppiato in tre anni. Dei cinquanta parchi esistenti una volta, ne sono rimasti solo alcuni, so-

(10) Cfr. G. S. FRANKEL, *Un programma mastodontico*, in « Mondo Economico », cit., p. 18.

(11) J.-C. GUILLEBAUD, *Teheran: capitale senza memoria*, in « Le Monde », 15 marzo 1978, cit. in « Rassegna della Stampa Estera », 20 giugno 1978, p. 807.

prattutto nella parte nord, dove si trovano gli edifici più lussuosi a cui fanno contrasto, nella parte sud, zone urbane miserabili. In una città cresciuta in questo modo, sono rimaste del tutto insufficienti le infrastrutture sociali. Non esiste sistema di fogne se non a cielo aperto, l'acqua potabile comincia a scarseggiare. Il traffico è caotico.

Anche l'amministrazione cittadina è tutta da creare o da rivedere. Teoricamente la città è amministrata da un Consiglio municipale di 30 membri eletti a suffragio diretto ogni cinque anni. Ma nelle ultime elezioni, su una popolazione di oltre quattro milioni di abitanti, hanno votato solo 45.000 persone (12).

5. Il prodotto nazionale lordo dal 1968 al 1973 crebbe in media di circa l'11,8% annuo, incremento che raggiunse col boom petrolifero il 34% nel 1974 e il 42% nell'anno successivo, cifre mai raggiunte nella storia dell'economia mondiale da un Paese di certe dimensioni (13). Ma l'anno seguente era già sceso al 2,6% per risalire poi al 14%.

Le importazioni, in un Paese che cercava di imitare l'Occidente e di averne la tecnologia sofisticata, salirono naturalmente in misura impressionante (sino al 75% all'anno) parallelamente agli investimenti. Come risultato la produzione industriale, che già aumentava a un tasso superiore all'11% anche negli anni precedenti al 1973, conobbe un incremento annuo medio del 22% negli anni immediatamente successivi.

In sostanza sembrò che ogni previsione venisse sconvolta, in senso positivo, ma l'economia di un Paese è una macchina complessa in cui tutte le parti si tengono insieme e devono crescere proporzionalmente, se non si vuole vedere la macchina sfasciarsi in corsa. Il timore attuale è che proprio questo si stia verificando. **Le strozzature più allarmanti** sono quelle costituite dalla **insufficienza di risorse umane e di infrastrutture**, cominciando da quelle portuali.

In due anni l'Iran ha pagato due miliardi di dollari in indennità di contro-stallie per il ritardo nelle operazioni di scarico delle navi che intasavano i porti o erano costrette a lunghe attese al di fuori di essi. Molto spesso le merci deperibili scaricate erano del tutto inservibili.

Ha fatto poi la sua comparsa l'inflazione che ha già superato il 30% annuo e che sconvolge ulteriormente la vita economica del Paese, intaccando in particolare il livello di vita dei salariati.

Il caos che deriva da questo tipo di crescita ha costretto il governo a **ripiegare su uno sviluppo più lento e più armonico**. Il reddito nazionale dovrebbe ora aumentare a un ritmo annuo intorno al 12-13%.

(12) Cfr. *ibid.*, p. 810.

(13) I tassi di sviluppo del Giappone, Messico e Brasile, nei momenti del loro boom economico superavano di poco il 10% ed erano giudicati eccellenti. Nel caso iraniano, comunque, occorre tenere conto degli artifici contabili dovuti all'innalzamento improvviso del prezzo del petrolio.

Una visione più realistica ha indotto a giudicare del tutto irrealizzabili e ad abbandonare varie centinaia di progetti. I piani quinquennali (dovrebbe venire lanciato il sesto) saranno resi più elastici e inseriti in una programmazione più ampia che si estenda ad almeno 20 anni di previsione. Ma è dubbio che il governo trovi l'energia necessaria per frenare i progetti speculativi che sinora hanno trovato un terreno assai favorevole.

6. Neppure la riforma agraria ha dato il frutto che si sperava, anche perché gli sforzi del Paese sono stati dedicati soprattutto al settore industriale e a quello militare. La popolazione iraniana, d'altronde, che già oggi conta forse 35 milioni di abitanti, se continuerà a crescere ai ritmi attuali (quasi il 3% annuo) raggiungerà i 60 milioni entro la fine del secolo e potrebbe rendere il Paese pericolosamente dipendente dall'estero non più solo per la tecnologia industriale moderna, ma anche per il fabbisogno alimentare, seguendo una tendenza che del resto è propria ormai di molti Paesi in vari continenti (14).

Il principale risultato sembra essere stato un **esodo massiccio dalle campagne** la cui popolazione si è riversata nelle città, attirata dal mito dell'industria e della modernità, ma senza riuscire ad integrarsi realmente nel contesto urbano. Vi è stato quindi un **processo di destabilizzazione** anche delle popolazioni contadine, sradicate dalle loro comunità tradizionali, che ha indebolito la principale base popolare di appoggio al regime (15).

3. I protagonisti dello sviluppo e l'opposizione.

1. La gestione del processo di sviluppo economico sembra essere stata condotta soprattutto da un ristrettissimo numero di persone. All'inizio qualche osservatore giudicava che si trattasse addirittura di una iniziativa personale dello Scià.

Quest'ultimo, eliminata la élite riformista guidata da Mossadeq (che si era mostrata disposta anche a scavalcare la monarchia), pensò di appoggiarsi a una nuova classe dirigente, che avrebbe dovuto affiancarlo nell'opera di mobilitazione del Paese. La riforma agraria avrebbe dovuto allo stesso tempo sia trasformare la classe dei grandi proprietari agrari di tipo feudale in una classe di imprenditori moderni, sia creare un consenso popolare di massa attraverso la liberazione delle masse contadine dalla miseria.

Motore del sistema avrebbe poi dovuto essere il settore delle città, trasformate in poli industriali, ma nelle quali mancavano dirigenti preparati, mano d'opera specializzata, e una motivazione di base sufficiente, se non quella generica del « progresso », che molti hanno sem-

(14) Cfr. G. VISTOSI, *Problemi di politica alimentare*, in « Aggiornamenti Sociali », (settembre-ottobre) 1978, pp. 590 ss., rubr. 255.

(15) Cfr. F. TANA, *Dilaga nell'Iran l'opposizione allo Scià*, in « Relazioni Internazionali », 26 agosto 1978, p. 737.

plicemente interpretato come prospettiva di ampi e improvvisi guadagni, legati prevalentemente alla speculazione.

La **nuova borghesia urbana** non si è dimostrata abbastanza capace di sostenere il regime o forse si rifiuta di farlo.

Assai **più fedele al governo** sembra invece la **classe dei funzionari dello Stato**, che dal regime molto hanno ricevuto e il cui futuro dipende evidentemente anche dalla stabilità del regime stesso, come pure la **parte di borghesia che ha potuto compiere vaste operazioni speculative** controllando le « Società agricole anonime » scaturite dalla « rivoluzione bianca » della quale questa classe (formata in buona parte dai vecchi proprietari terrieri) sembra aver beneficiato assai più dei contadini, anche grazie a un procedimento di riacquisto delle terre espropriate.

Anche queste classi sociali, comunque, sembrano assai più legate al mito del successo che alla persona dello Scià e alle fortune della dinastia.

Rimane infine, come protagonista, **l'esercito**. Potenziato enormemente dallo Scià, che gli ha dedicato un terzo del bilancio statale, dotato degli armamenti più moderni (18 miliardi di dollari di forniture di armi americane solo quest'anno) e usato in passato anche per sostenere la rivolta dei curdi in Iraq, per domare i ribelli filocomunisti dell'Oman e per occupare tre isolette strategicamente collocate all'imbocco del golfo Persico, è stato finora incondizionatamente fedele allo Scià. Alcune sue mosse, comunque, dopo il colpo di Stato « provvisorio » hanno indotto alcuni osservatori (16) a dubitare della sua volontà di identificare a tutti i costi la propria causa con quella dello Scià.

Lo Scià, rendendosi conto del rischio di isolamento, ha inteso ovviarvi creando nel marzo 1975 un **partito unico** denominato « **Rastakhiz** » (Movimento per la risurrezione politica nazionale) che avrebbe dovuto colmare almeno in parte il divario esistente tra vertice e base. Ma già per la sua funzione di partito unico, chiunque non entrava a farvi parte finiva per trovarsi emarginato dal processo nazionale di sviluppo.

In pratica, nel primo decennio (calcolato a partire dal lancio della « rivoluzione bianca ») le decisioni vennero centralizzate e ci si preoccupò molto più della creazione di capitali che della creazione di un consenso che coinvolgesse in modo responsabile un'ampia parte della popolazione. Nei primi anni del secondo decennio, iniziato sull'onda del « successo » dell'OPEC del 1973, si è cercato di concedere forme di democrazia che non si riducessero unicamente ai referendum plebi-

(16) Cfr. F. TANA, *Governo militare a Teheran*, in « Relazioni Internazionali », 11 novembre 1978, p. 995.

scitarsi sulle misure già decise dal regime.

Ma gli esperimenti tentati sembrano aver riportato un insuccesso. Le amare delusioni che il tipo di sviluppo economico adottato ha creato nelle fasce popolari escluse da un benessere solo intravvisto e le disuguaglianze sociali sempre più accentuate hanno reso assai problematica la creazione di una democrazia che non fosse nello stesso tempo fattore di superamento, e quindi di rottura, del sistema politico in vigore.

2. E' ancora difficile fare un quadro esatto del tipo di **oppositori** che lo Scià e il governo militare si trovano a dover affrontare dopo le manifestazioni contro il regime avutesi in molte parti del Paese. Certamente contro l'attuale regime si sono pronunciati settori del **mondo studentesco**, dell'« **intelligenza** » e della **classe operaia** più qualificata e anche più politicizzata. Gli scioperi generali degli ultimi tempi, che hanno coinvolto gli addetti alle raffinerie, alle poste, ai giornali, alle industrie e ai mezzi di trasporto, ne hanno offerto un sintomo eloquente.

In passato, infatti, la mancanza di reale democrazia e la centralizzazione delle decisioni avevano automaticamente comportato la necessità di un rigido controllo, di cui si era incaricata la tristemente nota SAVAK, cioè la polizia politica. Gli agenti di quest'ultima (circa 60.000), onnipresenti, avevano esteso il loro controllo non solo sugli studenti e su ogni categoria di oppositori all'interno, ma anche sugli iraniani residenti all'estero o che frequentavano le università europee. Molti processi politici terminarono con condanne a morte: ne vennero pronunciate circa 150 in tre anni (17).

L'opposizione comprende anzitutto quanti (guidati dall'ex-primo ministro Ali Amini) vorrebbero il mantenimento del regime, ma a condizione di una sua riforma e con lo Scià trasformato in sovrano costituzionale (la Costituzione del 1906 più volte emendata, l'ultima volta nel 1957, non è di fatto operante: Parlamento e Senato hanno in realtà solo un potere di approvazione di quanto è già stato deciso). Questa **tendenza riformistica** comprende una parte del Rastakhiz e la maggioranza del Fronte Nazionale, creato un anno fa (e formato dalla coalizione dei tre partiti che fino al 1975 avevano esistenza legale), che si rifà spesso agli uomini e all'esperienza politica del tempo di Mossadeq.

Nettamente differenziata rispetto a questa corrente dell'opposizione vi è una **tendenza assai più radicale** che giudica impossibile un accordo con lo Scià, di cui chiede l'abdicazione immediata, e una riforma profonda del regime. Essa comprende una **corrente marxista** e una **corrente islamica**.

(17) Circa l'uso della tortura sui prigionieri politici in Iran, cfr. i rapporti di Amnesty International, contenuti in *Rapporti sulla tortura nel mondo*, SugarCo Edizioni, Milano 1975, pp. 259 ss.

La prima è costituita dall'antico partito comunista Tudeh, abbastanza isolato, da quello filocinese del tutto sbilanciato a causa dell'esplicito appoggio che Pechino accorda allo Scià, da un piccolo gruppo marxista-leninista (Tufah) e dai guerriglieri Fedai-ye-Khalq. La seconda corrente, molto più vasta, di opposizione radicale all'attuale regime, ma ben distinta dai marxisti, è rappresentata da coloro che traggono i loro motivi ispiratori dall'islamismo. Di questa difficilmente il mondo occidentale può comprendere sempre tutto il significato.

In Iran la popolazione professa per il 90% l'islamismo sciita, assai più attento alla realtà politico-sociale che non l'islamismo sunnita. E' quindi una forma di religione non disincarnata, la cui predicazione ha sempre sottolineato le esigenze della giustizia. I suoi leader, guidati dallo ayatollah Khomeiny, in esilio prima in Iraq e ora a Parigi (che sembra essere diventata la capitale degli esuli iraniani), già nel 1963 si opposero alla riforma agraria. In nome delle esigenze della giustizia sociale, ampiamente trascurate dal regime, e di una intransigente fedeltà alla tradizione islamica, i capi religiosi si sono opposti alla politica laicizzante dello Scià che aspira chiaramente ad essere per l'Iran ciò che Kemal Atatürk è stato per la Turchia: il padre della patria, ma di una patria laica. L'opposizione ha preso anche più facilmente un colore religioso, in quanto, dopo lo scioglimento dei partiti e la soppressione delle libertà politiche, le moschee erano diventate l'unico luogo in cui discutere liberamente.

Il più prestigioso capo religioso, Khomeiny, ha dichiarato più volte la sua irriducibile opposizione al governo dello Scià, aggiungendo però: « Noi non siamo contro il progresso, siamo contro il progresso dello Scià » (18).

« L'etichetta di islamo-marxista che il regime attribuisce all'opposizione, nonostante l'apparente incompatibilità dei due termini, potrebbe avere un fondamento, se è vero che l'opposizione attinge da una parte al disorientamento degli strati che hanno visto distrutto un mondo di valori senza essere cooptati nel nuovo e dall'altro alle analisi classiste di chi contrappone al capitalismo selvaggio dello Scià (in questo il popolo non ha un posto) ipotesi ispirate in qualche modo al socialismo » (19).

Ma, a parte questa considerazione, è certo che i capi sciiti vorrebbero uno Stato islamico non monarchico, ma senza collaborazione organica con gli elementi marxisti (20).

4. Le ingerenze estere.

Nel caso di un Paese come l'Iran è ovvio che siano in molti, e non solo lo Scià, a parlare di complotto internazionale quale spiegazione

(18) Cfr. l'intervista di Khomeiny pubblicata in « Le Monde », 6 maggio 1978.

(19) G. CALCHI NOVATI, *cit.*, p. 230.

(20) Cfr. A. SAMUEL, *L'ordre règne à Téhéran*, in « A l'écoute du monde », 8 ottobre 1978, pp. 5 ss.; M. MOZAFARI, *Transformations sociales et problèmes politiques en Iran*, in « Politique étrangère », 1978, n. 5, pp. 568 ss.

del movimento di opposizione al regime.

L'atteggiamento delle grandi potenze sarà in ogni caso determinante per il futuro dell'Iran. Gli Stati Uniti sono stati finora l'alleato privilegiato del Paese, tanto che l'opposizione parla di svendita del Paese agli americani. Sostanzialmente gli Stati Uniti hanno sinora affidato all'Iran il compito di assicurare il rifornimento di petrolio all'Occidente, di reclamizzare il modello di sviluppo capitalistico e di costituire un solido baluardo contro l'Unione Sovietica, con la quale il Paese ha una frontiera comune di oltre 2.000 km. L'Iran avrebbe dovuto arginare ogni espansione sovietica nella regione, così come Germania Federale e Giappone possono assolvere a compiti analoghi in altre zone situate alla frontiera dell'impero sovietico.

Gli Stati Uniti hanno però più volte consigliato allo Scià una politica di riforme, sia per motivi ideali conformi alla tradizione americana, sia per garantire maggiore stabilità e ordine sociale in un Paese nel quale essi hanno effettuato ingentissimi investimenti. La politica dei diritti umani, avviata dal Presidente Carter, ha ulteriormente influito nel premere in questo senso.

Ora, benché gli Stati Uniti abbiano confermato il loro appoggio allo Scià, che ha promesso di attuare le riforme, non è chiaro sino a che punto essi siano disposti a sostenerlo se si presentasse un governo alternativo maggiormente in grado di garantire l'ordine nel Paese.

Dell'ingerenza dell'Unione Sovietica in Iran si è ripetutamente parlato (21), ma difficilmente se ne potrà provare l'influenza diretta. Dopo il colpo di Stato in Afghanistan ispirato dai sovietici e l'instaurazione di un regime filosovietico nello Yemen meridionale, Mosca potrebbe desiderare un indebolimento del legame privilegiato tra Teheran e Washington. Ma sino ad ora l'URSS non aveva mai criticato la politica dello Scià. La prima eccezione si è avuta il 6 novembre, quando la « Pravda » parlò di rivoluzione popolare. In ogni caso Mosca ha fatto sapere di non gradire un governo islamico in Iran e sembra quindi orientata a favorire anch'essa il « ristabilimento dell'ordine ». E' probabile infatti che l'URSS non desideri rischiare la pace nella regione giocando una carta come quella dei movimenti islamici sui quali può contare molto poco e che sembrano d'altronde attualmente gli unici in grado di costituire una opposizione consistente al governo dello Scià.

5. Osservazioni conclusive.

Evidentemente è difficile prevedere i possibili sbocchi della situazione. Se esistono forze esterne al Paese miranti a destabilizzarne la situazione, è anche vero che esse hanno potuto appoggiarsi ad inne-

(21) Cfr. R. Moss, *Inquietanti interrogativi sulla Teheran degli 007*, in « Corriere della Sera », 7 novembre 1978, p. 5.

gabili **disfunzioni del modello di sviluppo iraniano**.

Queste disfunzioni, in un primo tempo definite « malesseri di crescita », hanno ormai rivelato una estensione e una gravità tali da non consentire più una politica di semplice attesa. Il tipo di sviluppo adottato appare a molti un'« espansione mimetica » che sembra porre il Paese in una **posizione subalterna** e con un'economia largamente « dominata » (22).

Gli ultimi avvenimenti prendono così anche il carattere di **rivolta nazionale**, oltre che, come si è detto, di rivolta politica, sociale e religiosa. Saranno gli iraniani che, soli, dovranno scegliere la forma di governo e di progetto nazionale che consenta al Paese di realizzare se stesso.

Dal punto di vista internazionale, gli Stati Uniti difficilmente potranno indursi a modificare in tal senso la logica della loro politica. Né pare che Mosca, per tutt'altri motivi, ma sempre di tutela dei propri interessi di superpotenza, sia disposta ad uscire dall'allineamento con coloro che premono per la difesa dello status quo.

L'incertezza sulla divisione delle rispettive sfere di influenza che le superpotenze non riuscirono ad eliminare a Yalta per quanto concerne alcune zone non può non pesare sulla possibilità di tensioni e disordini in tali zone, tra cui anche l'Iran, per definire a quale « impero » esso appartenga.

E' forse l'**Europa** che può invece presentarsi come interlocutore differente, proprio perché non ha un impero da difendere (23).

L'Europa dipende dal petrolio iraniano come nessun altro e i suoi tecnici sono impegnati sempre più numerosi in questo Paese. Proprio questa crescente solidarietà e una certa saggezza che dovrebbe derivare dalla sua storia, potrebbero indurla ad impedire che l'« ordine » da ristabilire nel Paese si trasformi in oppressione e che il petrolio di cui la sua economia ha bisogno venga ottenuto a prezzo di gravi sacrifici da parte della popolazione iraniana. Le numerose vittime degli ultimi disordini dovrebbero almeno aiutare a capire che solo un popolo che gode di una sufficiente libertà e capacità di partecipazione alla vita del proprio Paese è in grado di fornire quella sicurezza duratura che l'Europa ha bisogno di trovare in coloro cui si associa. Non ogni ordine è buono, ma solo un ordine che sia anche giusto.

(22) Cfr. F. RAD-SERECHT, *Intégration au système économique mondial et degré d'autonomie nationale - Le cas de l'Iran*, in « Politique étrangère », 1978, n. 4, pp. 429 ss.

(23) Cfr., in proposito, le pertinenti riflessioni di A. CAVALLARI, *Che l'Europa scelga un petrolio senza sangue*, in « Corriere della Sera », 8 novembre 1978, p. 1.